

**La seduta comincia alle 16.**

PELLIZZARI, *segretario*, legge il processo verbale della tornata di ieri.

**Sul processo verbale.**

PRESIDENTE. Sul processo verbale ha chiesto di parlare l'onorevole camerata Bacci. Ne ha facoltà.

BACCI. Onorevoli camerati! Un imprevisto, malaugurato contrattempo mi ha impedito, ieri, di essere presente nell'Aula, allorchè fu posto in discussione il disegno di legge concernente la istituzione della zona franca del Carnaro, su taluni aspetti del quale provvedimento mi proponevo, siccome tuttavia mi propongo, se vorrete essere meco indulgenti, di richiamare l'attenzione del Governo e della Camera.

Data l'importanza eccezionale del provvedimento, la sua attualità, le cause che lo hanno determinato, i fini cui mira, data infine la risonanza vastissima che esso ha avuto nella stampa nazionale e di oltre confine, pare a me che il disegno di legge, da voi ieri approvato, non possa passare sotto silenzio in questo ramo del Parlamento.

Se non altro mi si consentirà di rinnovare pubblicamente al Capo del Governo, con la solennità che solo questa sede può conferire, la viva, profonda, commossa riconoscenza della mia Fiume, del cui sentimento di appassionato fervido patriottismo, di dedizione piena e disciplinata alla Dinastia e al Regime, io ho la ventura di essere portavoce ed interprete in questa Assemblea.

Riconoscenza che trova, sì, la sua ragione precipua di essere nei benefici — dirò così — immediati che dal provvedimento derivano alla popolazione di Fiume, ma più ancora nella consapevole certezza dei fini ultimi che il provvedimento si propone.

Bene ed opportunamente l'onorevole camerata De' Stefani ha osservato nella sua relazione, che sarebbe un avvilire la meditata decisione del Governo nazionale il volere interpretare la istituzione della zona franca del Carnaro come un mezzo per fare diminuire il costo della vita e migliorare le condizioni economiche di 50 o 60 mila abitanti.

Questo non basterebbe a legittimare un decreto che praticamente esclude un lembo della Patria dai suoi confini doganali.

Perciò la zona franca del Carnaro non deve essere concepita come la concessione di un privilegio, mentre essa è lo strumento di un proposito di politica economica che non

si vuole abbandonare per arrendersi al prevalere di condizioni contrastanti, provvedimento cioè di natura squisitamente economico-politica, come il relatore stesso rilevò nel secondo punto della sua relazione.

Portata politica che trova la sua giustificazione nella situazione che si era venuta a creare nelle città del Carnaro in seguito alla conclusione del non mai abbastanza deprecato Trattato di Rapallo, e all'applicazione dei correttivi che furono successivamente apportati allo stesso con gli accordi di Roma, prima, con quelli di Belgrado e di Nettuno poi; alla conclusione dei quali accordi aveva presieduto da parte nostra uno spirito di onesta, leale e bene intesa conciliazione, così nel campo economico come in quello politico.

Tanto vero che non solo si escogitarono tutti i temperamenti atti ad attenuare l'inevitabile disagio determinato dalla pericolosa vicinanza del confine e dalla mutilazione dell'unità portuale, ma si vollero fissare i presupposti ad una auspicata intesa nel campo dei rapporti economici fra i centri immediatamente prossimi al confine, con la reciproca concessione fatta alle popolazioni delle due corrispondenti zone di frontiere di approvvigionarsi per determinati generi e per determinati quantitativi presso l'uno o l'altro centro, in esenzione dal dazio doganale.

Questo fatto, per effetto della rivalutazione della lira, che giuocava prima favorevolmente sulla valuta jugoslava, e per effetto dei criteri adottati dal Governo jugoslavo nella pratica applicazione degli accordi stipulati a Belgrado e a Nettuno, determinò uno stato di cose tale per cui le popolazioni della zona italiana di frontiera erano indotte, dal minor costo dei generi di prima necessità, ad affluire ai vicini mercati jugoslavi per il quotidiano approvvigionamento di quelle merci la cui introduzione era consentita in esenzione del dazio.

Da ciò un tributo che le popolazioni della zona italiana di frontiera lasciavano in Jugoslavia per cifre considerevoli, valutate, ottimisticamente, in circa due milioni di lire al mese.

Era necessario affrontare questa situazione, in quanto il fenomeno sempre crescente di questo afflusso delle popolazioni italiane ai mercati jugoslavi aveva delle ripercussioni pericolose nel campo politico, non solo, ma accentuava un dannoso squilibrio nei rapporti interessanti il traffico del porto di Fiume, artificiosamente ostacolato e deviato dalla politica del Governo jugoslavo con una serie